

Dal Neolitico al VII secolo dopo Cristo

Sotto il selciato, le radici di Genova

L'archeologa Piera Melli racconta la città che non si vede: un saggio rigoroso che appassiona come un romanzo

GIUSEPPE MARCENARO

SBIRCIARE la propria città dalle radici. Che è spiare Genova com'era nella notte dei tempi. Che è cercare di rendersi conto dei gradualisti incipit della città nei secoli tramite le pagine di un libro dovuto a Piera Melli, archeologa ("Genaua Kainua Genua lanua. Genova. Le molte vite di una città portuale dal Neolitico al VII secolo d.C."; Oltre Edizioni, 284 pagine, 21 euro) che, sia pur sotto l'egida della rigorosa scientificità, con fior di esempi "tecnici" su indagini antiquarie, scavi e sopralluoghi e casuali rinvenimenti, con esemplari rappresentazioni archeologiche, si legge tale a una avventurosa narrazione.

Pagine di virtuosa erudizione, certo. Ma anche fascinazione visionaria prodotta dall'inimmaginabile passato remotissimo tutto da disvelare, coniugato magari con un reperto di ceramica, un "cocchio" decrepito affiorato durante i lavori di sterro per un gasdotto o la perforazione per l'apertura delle gallerie per la metropolitana, specie nel caso di Genova dalle parti della zona di Brignole dove – sostengono gli studiosi – sembra visia stato il primo insediamento di "cittadini zeneixi". Lì sarebbe nata Genaua, Kainua, Genua, Ianua... Devono essere stati tipi piut-

tosto intraprendenti i nostri arcaici concittadini, genia probabilmente discesa da quegli ominidi sbilenchi con la fronte a grondaia, abitatori del ponente ligure. I primi januensi si stanziarono così (per comodità o per capriccio del caso) in una piana alla foce del Bisagno.

"L' area di piazza Brignole fu frequentata più stabilmente anche nel tardo Neolitico. Si sono potute ipotizzare due fasi di frequentazione stagionale (3900-3700 a.C. / 3700-3500 a.C.), riferibili ad un accampamento forse non lontano da un nucleo abitato, per attività connesse alle coltivazioni o all'allevamento, che hanno lasciato traccia in resti di focolari, accumuli di rifiuti e una fossa a forma di T utilizzata come silos, che conteneva resti di ghiande torrefatte. I materiali raccolti consistono in numerosi frammenti ceramici, macine, lamelle di selce, un'ascia in pietra verde, carboni di legno e resti scheletrici molto frammentari di animali... Il tema della fondazione (di Genova) – scrive Piera Melli – è stato declinato nel Medioevo in funzione politica con accenti favolistici, di pari passo con l'acquisizione di una coscienza urbanistica che coincise con gli esordi e il punto più al-



to dell'affermazione di Genova nel Medi-



terraneo".

Certo, quella bella gente, i nostri antenati, si preoccuparono, per darsi maggior peso sociale e politico, di andare a cercare il senso delle origini, che si auguravano le più auguste possibili, esaltando i "quarti nobiliari" di una Genova preromana in tutti gli aspetti. Dichiarazione di autoconsiderazione in termini di primato di antichità per far valere la propria importanza. Trovando presenza dei loro antenati fra il IX e il VI secolo avanti Cristo. Va a vedere 'sti genovesi quanto stimassero fronzute le loro genealogiche ascendenze.

Quello della Melli, archeologa delle nostre terre che ha diretto cantieri di scavo a Genova e in Liguria – erede e discendente di Emanuele Celsia e Gaetano Poggi che tra Ottocento e primi Novecento votarono i loro studi alla ricerca delle radici di Genova, lasciando purtroppo inaffidabili e fantasiose ricostruzioni, precisate più scientificamente da Orlando Grosso, Piero Barbieri, Ubaldo Formentini, Nino Lamboglia e Teofilo Ossian De Negri – è un libro che racconta la Superba che non si vede.

Attraverso pagine fitte e serie, si evocano storie di quel lungo periodo di storia tra il possibile e l'impalpabile che passa tra la fondazione della

città, lo sviluppo dei commerci, Genova nell'impero romano, le invasioni dei barbari, lo sviluppo della città, Genova nel regno longobardo... Insomma i materiali storici per una affascinante summa tra scienza e letteratura, rigore e fumisterie visionarie. Siamo di fronte al passato che ritorna e fa sognare.

Uno degli affascinanti capitoli per chi non vibra troppo di fronte a un cocchio millenario è quello dedicato all'origine del nome della città: donde venga il "titolo" di Genova. E Piera Melli spiega: "Si ritiene che il toponimo originale (o quanto meno il più antico ricostruibile) sia *gen(a)ua*, dall'indoeuropeo *g(h)enu* (=mascella, guance), che nel celtico antico ha significato di "bocca, imboccatura"... sembra ormai assodato che nella Liguria dell'età del ferro si parlasse un dialetto celtico". Il nome "bocca" si adatterebbe alla foce del Bisagno sulle cui sponde esisteva un importante insediamento. E, prosegue l'autrice, sempre a proposito del nome Genova: "Altrettanto valida dal punto di vista scientifico è l'ipotesi del nome etrusco *kainua* (da greco *kainòs/kainòn* "nuovo") con significato di [città] nuova..." E poi dopo altre due pagine di disquisizioni su toponimi di varia origine, con un'augusta citazione "Γενόα città dei Liguri... come afferma Artemidoro", si arriva al latino *Janua* (in latino = porta), che assunse anche un valore simbolico come metafora del ruolo di Genova come apertura affacciata sul Mediterraneo".

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'origine celtica

"Genaua Kainua Genua lanua" di Piera Melli racconta preistoria, protostoria, età romana, tardoantica e il primo, nebuloso e quasi sempre negletto, tratto dell'Alto medioevo di Genova: dalle capanne alle domus, da fondaco di pescatori alla sede vescovile.





A sinistra, il muro di 4200 anni fa scoperto e valorizzato nella stazione della metropolitana di Brignole, accanto oinochoe in pasta vitrea (IV-I secolo a.C.), e in basso fusaiole in terracotta con iscrizione in lettere etrusche (V-IV secolo a.C.). In alto, corredo della tomba 84 della Necropoli preromana di Genova (V-IV sec. a.C.).

Tutti questi reperti sono conservati nel Museo archeologico di Pegli

